

La BIALETTI di Coccaglio fa pagare ai lavoratori e alle lavoratrici la propria crisi finanziaria e produttiva

La Fiom non ci sta, non firma l'accordo e offre appoggio ai lavoratori che non hanno intenzione di assecondare i progetti dell'azienda

INSERTO
SPECIALE
BIALETTI

Licenziano e firmano i licenziamenti ...

hanno proprio toccato il fondo

FIOM non ha mai considerato "irreversibile" la scelta della Bialetti e ha mantenuto per tutta la trattativa una posizione di assoluta contrarietà ai licenziamenti, posizione che, in crisi aziendali molto più pesanti di quella della Bialetti, ha consentito di costruire un percorso sindacale unitario escludendo il licenziamento dei lavoratori.

La Fiom rimane convinta che anche in Bialetti esistessero tutte le condizioni per realizzare questo percorso e, nonostante l'accordo separato, non abbandonerà a se stessi i lavoratori e le lavoratrici della Bialetti licenziati, per i quali mette a disposizione la tutela dei propri uffici legali.

Rimane un atto gravissimo che pesa nei rapporti sindacali unitari a Brescia: l'uso del voto dei lavoratori per giustificare una firma separata sui licenziamenti.

Per la Fiom è immorale che i lavoratori votino sul licenziamento di altri lavoratori.

«Nominata come al Grande Fratello»

C.V. 39 anni, madre di due figli di 10 e 7 anni, ricorda che l'apertura della crisi in Bialetti è stata in novembre, quando l'azienda ha comunicato che aveva problemi economici e che avrebbe dovuto iniziare una «manovra di alleggerimento del personale». Da quel momento sono iniziate varie assemblee, ci sono stati incontri, fino alla «chiamata» di metà febbraio. «È stata un'agonia di diversi mesi - spiega C. -: si sapeva quanti, ma non chi e quando sarebbero scattati i licenziamenti».

C. è dal 1990 che è in Bialetti: prima a tempo pieno, dal 2002, quando ha avuto il secondo figlio, a part-time. «Che mi hanno negato fino a un minuto prima - ricorda -: poi, con gli esuberanti di 7 anni fa, lo hanno dato a chiunque». Il giorno del licenziamento è stata chiamata poco dopo le 10 del mattino: «Il capo reparto mi ha messo la mano sulla spalla e lì ho capito che dovevo uscire dalla casa del Grande Fratello».

Ride C., dice che la trasmissione non la guarda mai ma è per sdrammatizzare un po'. In realtà parla di una situazione vergognosa, di umiliazione: «Non è possibile chiamare le persone, portar-

le in ufficio una a una, farle attraversare tutto il reparto. Se proprio si doveva fare, non era meglio spedire una lettera a casa?».

Le carte non le ha firmate, gli ha fatto spedire la raccomandata, poi è uscita dall'ufficio, è andata dal caporeparto, gli ha detto che quel giorno non avrebbe più lavorato ed è andata a chiacchierare in giro. Già, C. ha buone relazioni in fabbrica.

Conosce colleghi e colleghe da oltre 20 anni, con alcune ha stretto legami di amicizia. «Ci conoscevamo da una vita, eravamo una famiglia - afferma -: è anche per questo che

soffri: non solo per te, ma anche per gli altri».

E poi? E poi per anni ha fatto tanti sacrifici tra lavoro, asili nido, faccende domestiche, fino a quando le hanno dato «una pedata» e le hanno detto che non serviva più.

C. dice che erano anni che si vedeva la cattiva gestione aziendale.

Tempo persi, mala organizzazione, persone ferme per 15-20 minuti in attesa di una mansione e via dicendo. «In una delle assemblee degli ultimi mesi abbiamo anche dato la disponibilità a calare lo stipendio pur di salvare la situazione - afferma -, ma neanche questo andava bene. No, volevano proprio arrivare ai licenziamenti».

«Dall'ufficio sono uscita sorridente»

R.G. ha 64 anni. Stipendio da 1.200 euro al mese, gli ultimi 15 anni in Bialetti, prima lavorava in un'impresa di pulizia.

«In Bialetti - spiega - non hanno mai tenuto conto dell'età, i lavori più pesanti sono sempre stati i miei».

Come l'imballaggio: devi fare le scatole, mettere dentro le padelle, preparare il bancale di legno, andare su e giù con la schiena. Ogni tanto qualche

La BIALETTI di Coccaglio fa pagare ai lavoratori e alle lavoratrici la propria crisi finanziaria e produttiva

La Fiom non ci sta, non firma l'accordo e offre appoggio ai lavoratori che non hanno intenzione di assecondare i progetti dell'azienda

segue da pagina 5

problema con l'allergia alla polvere, quella di alluminio e quella del cartone. Lei, nelle giornate del licenziamento, è stata chiamata nella prima tranche, il mercoledì pomeriggio, nel gruppo di persone prossime alla pensione. «A dire il vero non ho neanche maturato i contributi per la minima - rileva -. Io comunque sono uscita sorridente da quell'ufficio, perché non volevo dare la soddisfazione a nessuno di far vedere che stavo male»

«Mai pensato che potessero cacciarmi»

M. A., 44 anni, di nazionalità marocchina, è 20 anni che è in Italia, gli ultimi 18 passati in Bialetti. È sposato e ha tre figlie di 14, 7 e 3 anni. Con gli assegni famigliari arriva a 1.600 euro al mese, una cifra appena sufficiente per mantenere la famiglia e per pagare la rata del mutuo della casa. Addetto alla rettificazione, allo stampaggio, attrezzava le linee, faceva quello che c'era da fare, senza problemi.

Di giorni di malattia, in 18 anni, ne ha fatti ben pochi, perché l'idea di stare a casa non gli è mai piaciuta. «Non ho mai pensato di andarmene via dall'azienda - racconta -, ma neanche che mi mandassero via. Quando il venerdì mattina è venuto il capo da me, non ci credevo quasi e gli ho chiesto: perché avete chiamato me?».

Nell'ufficio dove c'erano i responsabili delle Risorse Umane gli hanno detto di non preoccuparsi e che nel giro di una ventina di giorni lo avrebbero richiamato a lavorare. «Non ci ho creduto, non ho firmato le carte, me ne sono andato via. In quei momenti non hai molto da dire».

A casa ha raccontato quanto accaduto, non c'è un bel clima: la figlia di mezzo per due giorni non ha mangiato. Fosse per lui si potrebbe ripartire di nuovo: tornare in Marocco, o andare in Francia, riprovarci insomma. Ma come si fa con i figli che sono nati e vissuti qui e che stanno andando a scuola?

«Buttata fuori dopo 20 anni: che rabbia!»

«A me dà proprio fastidio essere buttata fuori: è 20 anni che sono lì, non ho mai avuto problemi, e invece resta gente che è arrivata da un paio

d'anni a far tanto». **S. G.** ha 44 anni, è sposata con un figlio di 16 anni, ha un mutuo da pagare.

«Hanno iniziato mercoledì con i "pensionati" - ricorda -: giovedì pomeriggio mi hanno chiamata, pacca sulla spalla e la comunicazione che non servivo più».

Ho chiesto spiegazioni, ho detto che io non ho firmato nessun accordo e che erano stati i miei colleghi a firmare il mio licenziamento...».

S. racconta di essere uscita dall'ufficio «impassibile»: «C'era gente che usciva piangendo, altri in lacrime - afferma -. Io no, non volevo far vedere ai colleghi la rabbia che avevo dentro».

Il venerdì (la cassa integrazione scattava il lunedì successivo) non sono andata però al lavoro, non me la sentivo».

S. ricorda che più volte erano stati fatti presenti all'azienda i problemi nella gestione, ma non è mai stato fatto nulla. «Avrebbero dovuto tenere in maggiore considerazione la nostra professionalità», osserva.

S. avverte un profondo senso di ingiustizia: lei licenziata e anche suo marito, in un'altra azienda, in cassa integrazione. Possibile che non si potessero usare altri criteri?

«Laureato in Fisica, operaio in Bialetti»

Ha una laurea in Fisica ma il lavoro in Marocco non si trovava. Quando è arrivato in Italia nel 1989, da clandestino, aveva in mente di trasferirsi in Francia entro breve.

Poi, con la sanatoria del '90 è rimasto qui e in poco tempo ha trovato lavoro alla Rondine '90.

«Ero certo che non mi avrebbero toccato - racconta -: hai i carichi famigliari, l'anzianità di servizio, mai nessun problema con l'azienda».

E invece è toccato anche a lui: «Quello che a me fa male sono i criteri ingiusti - afferma -».

Come hanno fatto ad accettare quell'accordo?

Dicevano che era un problema di reparto ma ne hanno presi 50, molti dei quali in quel reparto non ci hanno mai messo piede».

F. è sposato e ha due bambini, di 14 e 10 anni.

Quando è stato chiamato, il venerdì mattina, sapeva come sarebbe andata a finire. «Per due giorni è stato un macello - dice -: nessuno faceva niente e tutti stavano a vedere chi veniva chiamato». Adesso



è preoccupato per il futuro: «Ho 51 anni e cercare lavoro è difficile - spiega -, soprattutto con questa crisi».

Ora sono coperto per due anni, e poi cosa faccio?».

E poi, prosegue, è «immigrato». E finché le cose in Italia andavano bene non c'erano particolari problemi, ma ora che ci sono le difficoltà, «nei nostri confronti cambia l'atteggiamento».

«Il voto sull'accordo? Neanche nel Terzo mondo si fa più così...»

La moglie, tre figli, la mamma, fra poco anche il quarto bambino.

Famiglia numerosa quella di **R.**, 43 anni, da 17 anni e mezzo dipendente dell'azienda.

«Hai scritto che c'è anche la mamma?», chiede. Racconta che i primi anni la ditta era «molto semplice», poi è cresciuta bene, «grazie al contributo di tutti».

È arrabbiato, dice che le cause del «disastro attuale» sono del padrone, di chi non ha guar-

dato «a chi lavorava e a chi non lo faceva, ma ha preferito guardare al cugino e all'amico». Poi, nella distribuzione delle colpe, mette i «sindacati, soprattutto la Fim, che ogni volta ti raccontano una balla diversa».

E se pensa alla votazione che ha avallato l'accordo, dice: «Una votazione del genere non la fanno più neanche nel Terzo mondo». Secondo **R.** è «una balla anche quella del rivettato leggero», del fatto cioè che il problema era solo di un reparto.

Peraltro lui, col rivettato leggero, non c'entrava proprio. Era al magazzino, area tecnica, e di otto magazzinieri, tre in azienda ci sono entrati dopo di lui.

Ma non sono stati mandati via, anche «se non hanno nemmeno un gatto in casa». Oppure il gatto ce l'hanno, ma sicuramente non hanno una moglie, quattro bambini

e una mamma da mantenere. «Adesso non so cosa farò - afferma -. Mia moglie è spaventata e non so come finisce».

I nostri figli sono nati qui, stanno studiando qui, non ho il diritto di portarli via adesso». E ancora sull'azienda: «Io ho fatto la mia parte per far crescere questa azienda e questo paese».

I diritti devono esserci per tutti, non è che uno resta perché il cugino del direttore...».

R. racconta anche del brutto clima che si è creato durante il primo giorno di «chiamate» nell'ufficio. All'inizio venivano chiamati solo italiani e qualche battuta è girata sul fatto che gli stranieri non venivano licenziati.

«A gennaio la cittadinanza, a febbraio il licenziamento»

D. è dal 1987 che è in Italia. Da gennaio ha ottenuto la cittadinanza italiana, il mese dopo è finito nella lista dei licenziati Bialetti.

Ha 49 anni, è sposato e ha tre figli. «Uno studia al Moretto - dice con orgoglio -, l'altro è in terza media e l'ultimo è in prima elementare».

D. è preoccupato soprattutto per loro: «Fosse per me - dice -, ma i miei figli come fanno? Mi dicono "come facciamo, andiamo in Marocco come stranieri?"».

Poi parla della fabbrica: «La fabbrica siamo anche noi, non è solo il padrone. Noi l'abbiamo fatta crescere e ci hanno lasciato a casa. Quando finisce l'anno della cassa integrazione cosa faccio?»

Sono straniero e non mi guarda nessuno con questa crisi». Parla anche dei suoi malanni: due interventi alla mano, il nervo sciatico, la polvere di metallo in un occhio. Insomma, di quello che gli ha lasciato al Bialetti come ricordo.

«Il brevetto sulla pentola era andato molto bene...»

F. era 17 anni che lavorava in Bialetti. Era alle presse. Non è mai mancato un giorno in 17 anni.

Solo ogni tanto doveva assentarsi, usufruendo della legge 104 per l'assistenza, perché ha un fratello down.

Ricorda che in passato aveva fatto anche un brevetto per una pentola d'alluminio antiaderente.

Era piaciuta ed era anche andata bene. Non ha molto da dire: Dice che è un disastro.

La mattina che lo hanno chiamato in ufficio gli hanno comunicato che c'era anche lui nella lista.

Gli hanno anche consegnato una lettera per ringraziarlo per il lavoro svolto.

«Hanno perso veramente tanti soldi in Turchia e in India», afferma.

Poi, però, ripete: «Un disastro, non me l'aspettavo».

Ha 51 anni e non sarà semplice trovare un altro lavoro.



La BIALETTI di Coccaglio fa pagare ai lavoratori e alle lavoratrici la propria crisi finanziaria e produttiva

La Fiom non ci sta, non firma l'accordo e offre appoggio ai lavoratori che non hanno intenzione di assecondare i progetti dell'azienda



Cronistoria d'una crisi annunciata

Ma a quanto ammonta la cassa integrazione?



Nel 1993 la Rondine Italia, una piccola azienda dell'ovest bresciano che produce pentole in alluminio, rileva da Faema il marchio Bialetti e successivamente i marchi Aeternum e Girmi. Nel 2007 la nuova società Bialetti debutta in Borsa. Nell'arco di poco più di un anno le azioni scendono da 2,5 euro ad azione a circa 0,23 euro. A fine settembre 2008 nelle comunicazioni in Borsa l'azienda evidenzia gravissime difficoltà, e sui giornali finanziari emerge la crescita dell'indebitamento finanziario, pari a 100,4 milioni di euro, con un patrimonio netto del gruppo a quota 44 milioni di euro e la crescita degli oneri finanziari (gli interessi che si pagano alle banche sui debiti contratti). A influire sull'andamento dell'azienda sono non solo l'andamento del mercato azionario ma anche i cattivi risultati di alcune controllate estere, essendo la Bialetti una società internazionale con stabilimenti in Europa e Asia. In particolare sono in forte difficoltà le aziende residenti in Tur-

chia, Francia, Spagna e Hong Kong. In questi casi si comincia con il cambiare repentinamente i vertici aziendali e anche alla Bialetti si susseguono gli amministratori delegati; quello che non cambia è la ricetta: per recuperare, agli occhi delle banche e del mercato finanziario, la redditività dell'azienda vengono messi in campo quelli che in gergo si definiscono "una serie di interventi sulla efficienza delle strutture produttive". In realtà siamo di fronte a un modo elegante per dire che si licenziano i lavoratori. Il 26 novembre 2008, infatti, l'azienda avvia formalmente la procedura di messa in mobilità per 75 dipendenti. Il 17 febbraio 2009 la procedura di mobilità si conclude con un accordo firmato solo da Fim e Uilm e senza l'adesione della Fiom che prevede la collocazione in Cigs a zero ore fino a 75 dipendenti contemporaneamente per 12 mesi. Al termine dei 12 mesi l'azienda comunque procederà alla collocazione in mobilità dei lavoratori sospesi in Cigs e quindi saremo di fronte a 75 licenziamenti.

Tra rabbia, disagio e qualche brutta frase, cronaca dell'assemblea promossa dalla Fiom venerdì 27 febbraio nella sala civica di Rovato. L'assemblea nella sala civica è confusa.

Sono passati pochi giorni dalla «due giorni» dei licenziamenti e non è facile ripartire. «Un capolavoro, in tanti anni che faccio sindacato poche volte ho visto un capolavoro come questo», commenta un delegato aziendale di un'altra azienda sulle scalinate che portano nella sala.

Prima dell'assemblea qualche battuta, qualcuno chiede: «Ma a quanto ammonta la cassa integrazione? È vero che è lottanta per cento della busta paga?». No, non è così, molto meno, gli viene spiegato. Federica, funzionaria Fiom, dice che l'accordo è «immorale», perché non si può definire in altro modo un accordo nel quale i lavoratori votano il licenziamento di altri. Tra i lavoratori c'è disagio, rabbia, volano anche frasi brutte. Qualcuno dice: «Hanno fatto votare anche i disabili, ma tanto loro il posto garantito ce l'hanno...». Un lavoratore immigrato ricorda che il primo giorno hanno iniziato a chiamare solo gli italiani.

Non c'era neanche un immigrato nell'elenco e qualche battuta, insomma, si è sentita: «Chiamano solo gli italiani, neanche uno straniero...». Qualcuno dice di no, che non è vero, ma tra gli immigrati, almeno quelli presenti in sala, la sensazione è stata questa. E la votazione sull'accordo? Sì, è stata una bufala dicono quasi tutti, qualcuno ha messo dentro tre schede.

«Ma qualcuno però ha votato», aggiunge qualcun altro. Sessanta, Settanta? Un centinaio? Non importa, chi è finito in quella lista non si dimentica che c'è stato anche qualche collega che ha votato il suo licenziamento. «I padroni fanno i padroni - afferma Franzoni, funzionario Fiom responsabile della Franciacorta -, la cosa vergognosa è un sindacato che avalla queste cose». Spiega che però si è solo all'inizio di una fase, che sono state fatte tante cose sporche, che i licenziamenti si possono



contestare, che però bisognerà essere uniti.

Che l'azienda metterà sul tavolo tanti soldi perché non può permettersi contestazioni. E che l'accordo è così brutto che se qualcuno dei 75 trova un'intesa individuale con l'azienda, questa ne potrà licenziare altri. «È difficile - afferma - ma noi vorremmo provare a riportarvi in fabbrica».

Un operaio di 44 anni prova a darsi una spiegazione: ha sempre lavorato tanto, è sempre stato disponibile, ma ogni tanto si prendeva un permesso per accompagnare la figlia malata a fare delle analisi.

Magari è per quello che hanno scelto lui.

Un iscritto Cisl ricorda che ha sempre timbrato il cartellino prima dell'inizio dell'orario, che non è stato mai malato, che non ha mai fatto nulla che non potesse andare bene all'azienda. Alla fine, nell'elenco dei 75 c'è finito anche lui: «Sono stato proprio un coglione», si sfoga.

Un altro interviene, esprime la propria frustrazione per non avere mai ottenuto il salto di livello che desiderava.

Un operaio, un immigrato, strappa un sorriso ai presenti: «Siamo da rottamare, Euro zero ed Euro uno».

Una ragazza racconta che è stata chiamata per 49esima, 49 colpi al cuore. Già, per due giorni operai e operaie sono stati lì a fare la conta, a vedere chi veniva chiamato.

Franzoni e Federica insistono, dicono che bisogna provarci.

Fare sindacato è un po' anche questo: provare a rimettere insieme i cocci, provare a ricreare legami che si sono rotti, provare a ribadire la dignità del lavoro. Non sarà facile: nella sala civica di Rovato erano poco più di una ventina, meno della metà della prima tranche di licenziati.

E gli altri? E le altre?

Qualcuno non l'avrà saputo, qualcun altro avrà avuto un impegno, ma gli altri hanno preferito restare a casa.

Bisognerà cercare di parlare anche con loro.

P.S. Nel frattempo sono 11 i lavoratori che hanno deciso di iscriversi alla Fiom.



**ORARI UFFICIO
VERTENZE**

L'ufficio vertenze
della Fiom CGIL a Brescia
in via Folonari, 20
È APERTO TUTTI I GIORNI
dalle 9,00 alle 12,30 e
dalle 14,00 alle 18,30
IL SABATO
dalle ore 9,00 alle ore 12,00

La BIALETTI di Coccaglio fa pagare ai lavoratori e alle lavoratrici la propria crisi finanziaria e produttiva

La Fiom non ci sta, non firma l'accordo e offre appoggio ai lavoratori che non hanno intenzione di assecondare i progetti dell' azienda



© Archivio Fiom

La testimonianza di Federica Trapletti della Fiom di zona

I «Licenziamenti a chiamata»

La testimonianza di Federica Trapletti, funzionaria Fiom, che negli ultimi mesi ha seguito passo dopo passo la vicenda Bialetti. Dopo aver trascorso i due giorni dei «licenziamenti a chiamata» fuori dai cancelli, ha ritenuto importante scrivere alcune note, perché non voleva che andassero persi i racconti che le venivano fatti dagli operai e dalle operaie.

L'antefatto

I due responsabili delle Risorse Umane si accomodano in un piccolo ufficio all'interno del reparto produttivo. Sono quegli uffici con i vetri trasparenti: da dentro si vede fuori, da fuori si vede dentro. Aprono la cartella e tirano fuori il foglio con l'elenco delle persone che verranno licenziate. In tutto sono cinquanta nominativi tra operai e operaie (a breve, ci sarà anche un elenco per 25 impiegati). Vanno a chiamarli uno a uno: per i lavoratori e le lavoratrici della Bialetti, in reparto, sarà così per due giorni. Due giorni da incubo, in attesa di sentir pronunciare il proprio nome o quello del collega di lavoro.

Fuori dai cancelli

GIOVEDÌ sono arrivata quando un gruppetto di lavoratori mi stava già aspettando. Molti di loro avevano le lacrime agli occhi e ho capito che erano già stati chiamati. La prima operaia che parla è una ragazza madre con un figlio piccolo: chiede e si chiede come farà a mantenere il figlio piccolo. Poi

gatoria» e lo hanno rimandato a lavorare. Al posto suo chiameranno un altro.

VENERDÌ Il secondo giorno è stato, fuori dai cancelli, anche peggio: intravedevo visi con gli occhi rossi e altri pieni di felicità. Ascolto le parole di una ragazza al cellulare: «Mamma, è andata bene: non sono stata chiamata. Tutto a posto!». Una ragazza straniera, di quelle che portano il velo, racconta: «Mi hanno chiamato questa mattina, ma sono rimasta fino all'ultimo minuto perché voglio uscire a testa alta. Però quando mi hanno chiamato e ho dovuto attraversare il reparto, e vedevo gli occhi dei miei colleghi che mi fissavano, mi sembrava che mi scoppiasse il cuore! Quando sono arrivata in ufficio, ancora prima che parlassero, ho detto "Non fate mai più una cosa in questo modo perché noi siamo persone e questo non è umano, è umiliante!"».

Un lavoratore mi spiega che è tra i «chiamati». Gli mancano sei anni alla pensione, ha il 50 per cento di invalidità e sa che probabilmente non troverà più un altro posto di lavoro. Una lavoratrice: «Non so perché non mi abbiano chiamato. Quando ci vediamo ti racconto come sono stati questi due giorni, ma ora non me la sento». Un'altra ragazza: «Mi sono salvata. Questi sono stati i due giorni più brutti della mia vita. Spero solo che si rendano conto di quello che hanno fatto. Un sindacato non dovrebbe mai fare questo!».

Oggi le «settantacinque unità» di cui parla l'accordo hanno un nome un volto, una storia, una famiglia. Tutti si chiedono: «Perché io?». Ed è difficile dare una risposta.

Dichiarazione a verbale della Fiom



La Fiom CGIL e le RSU Fiom della Bialetti Industrie non condividono l'esito del confronto che si è svolto tra le OO.SS, le RSU e la Bialetti Industrie S.p.A. In particolare:

Non esiste e non è stato presentato nel corso del confronto un Piano Industriale che dia ragionevoli prospettive al sito produttivo di Coccaglio.

Non si conoscono (perché non forniti nel corso del confronto) i dati aggiornati sulla situazione economico-finanziaria della Società.

È stata negata ogni possibilità di verificare l'utilizzo di strumenti alternativi ai licenziamenti che pure sono previsti e auspicati dalla legge.

Si prevede la CIGS per cessata attività di reparto per 12 mesi e si esclude preventivamente la possibilità di effettuare la rotazione dei lavoratori in CIGS ed è già stato definito il licenziamento dei lavoratori e delle lavoratrici al termine dei 12 mesi di CIGS precludendo la possibilità di ricorrere ad ulteriori strumenti che evitino in tutto o in parte il ricorso ai licenziamenti.

Nell'accordo si definisce come criterio di 1° istanza per quanto riguarda la messa in CIGS e in mobilità quello delle esigenze tecnico-organizzative mettendo in subordine e non in concorso tra loro gli altri due criteri che si riferiscono alle condizioni personali dei lavoratori, prefigurando pertanto una discrezionalità dell'Azienda.

il numero dei lavoratori da porre in CIGS e in mobilità (n.75) non corrisponde al numero degli esuberanti effettivi.

Nel biennio precedente e anche successivamente all'avvio della procedura di mobilità, sono state fatte assunzioni.

L'azienda sta effettuando ancora oggi ulteriori ricerche di personale e prevede ulteriori assunzioni nel breve periodo; Sono in corso prestazioni di lavoro straordinario.

Sono presenti in Azienda contratti di appalto e subappalto per la gestione delle spedizioni.

Sulla base di questi punti, la Fiom CGIL e le componenti Fiom delle RSU non sottoscrivono l'Accordo sindacale in riferimento alla procedura di mobilità avviata dall'Azienda in data 26/11/2008 e all'esperita procedura per la richiesta di CIGS, conclusasi in data odierna presso la sede della Regione Lombardia.

